

SENATO DELLA REPUBBLICA

————— XIV LEGISLATURA —————

7^a COMMISSIONE PERMANENTE

(Istruzione pubblica, beni culturali, ricerca scientifica, spettacolo e sport)

INDAGINE CONOSCITIVA
SUI NUOVI MODELLI ORGANIZZATIVI PER LA TUTELA
E LA VALORIZZAZIONE DEI BENI CULTURALI

21° Resoconto stenografico

SEDUTA DI MARTEDÌ 18 FEBBRAIO 2003

Presidenza del presidente ASCIUTTI

I N D I C E

Audizione del direttore della Scuola normale superiore di Pisa

* PRESIDENTE	Pag. 3, 11, 18		SETTIS	Pag. 3, 13, 15 e <i>passim</i>
ACCIARINI (DS-U)	13			
COMPAGNA (UDC)	12, 13			
* D'ANDREA (Mar-DL-U)	14			
* TESSITORE (DS-U)	11			

N.B.: L'asterisco indica che il testo del discorso è stato rivisto dall'oratore.

Sigle dei Gruppi parlamentari: Alleanza Nazionale: AN; Democratici di Sinistra-l'Ulivo: DS-U; Forza Italia: FI; Lega Padana: LP; Margherita-DL-l'Ulivo: Mar-DL-U; Per le autonomie: Aut; Unione Democristiana e di Centro: UDC; Verdi-l'Ulivo: Verdi-U; Misto: Misto; Misto-Comunisti italiani: Misto-Com; Misto-Indipendente della Casa delle Libertà: Misto-Ind-CdL; Misto-Lega per l'autonomia lombarda: Misto-LAL; Misto-Libertà e giustizia per l'Ulivo: Misto-LGU; Misto-Movimento territorio lombardo: Misto-MTL; Misto-MSI-Fiamma Tricolore: Misto-MSI-Fiamma; Misto-Nuovo PSI: Misto-NPSI; Misto-Partito repubblicano italiano: Misto-PRI; Misto-Rifondazione Comunista: Misto-RC; Misto-Socialisti democratici italiani-SDI: Misto-SDI; Misto Udeur Popolari per l'Europa: Misto-Udeur-PE.

Interviene il professor Salvatore Settis, direttore della Scuola normale superiore di Pisa.

I lavori hanno inizio alle ore 14,40.

PROCEDURE INFORMATIVE

Audizione del direttore della Scuola normale superiore di Pisa

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito dell'indagine conoscitiva sui nuovi modelli organizzativi per la tutela e la valorizzazione dei beni culturali, sospesa nella seduta del 13 febbraio scorso e ormai giunta quasi al termine. La Commissione, nell'ambito di tale indagine, ha proceduto ad una serie di audizioni ed effettuato alcuni sopralluoghi nelle varie realtà del Paese da cui è stato possibile riscontrare analogie e differenze tra le differenti Regioni.

Oggi è in programma l'audizione del direttore della Scuola normale superiore di Pisa, professor Salvatore Settis, che ringrazio per aver accolto il nostro invito.

Comunico che, ai sensi dell'articolo 33, comma 4, del Regolamento, è stata chiesta l'attivazione dell'impianto audiovisivo e che la Presidenza del Senato ha già preventivamente fatto conoscere il proprio assenso. Se non ci sono osservazioni, tale forma di pubblicità è dunque adottata per il prosieguo dei lavori.

Do senz'altro la parola al professor Settis.

SETTIS. Signor Presidente, sono io che ringrazio voi per essere stato invitato in questa sede ad esporre il mio punto di vista in ordine alla problematica della tutela e della valorizzazione dei beni culturali. Suppongo che tale invito derivi in parte anche dalla recente pubblicazione di un mio libro intitolato «Italia S.p.A. L'assalto al patrimonio culturale», che affronta da vicino proprio questa materia.

PRESIDENTE. Professor Settis, mi sono permesso di non dilungarmi nell'introduzione proprio perché la conosciamo tutti molto bene e apprezziamo il suo interesse per i beni culturali, peraltro ampiamente manifestato anche in televisione.

SETTIS. Mi permetterei, allora, signor Presidente, di svolgere velocemente alcune riflessioni, in parte racchiuse nel sopracitato libro e in parte contenute nel recente articolo pubblicato sulla rivista «Micro Mega».

La problematica della tutela e della conservazione dei beni appartenenti al patrimonio culturale italiano merita una particolare attenzione. Si assiste però negli ultimi anni allo scemare dell'interesse che vi era per questa tematica, che attiene al passato, ma anche al futuro, del nostro Paese.

Al riguardo vorrei esporre quelli che – a mi avviso – rappresentano i punti critici di tale problematica.

In primo luogo è necessario partire dalla consapevolezza che tale patrimonio non ha un significato soltanto culturale, ma anche politico, sociale e civile. Nella storia italiana, infatti, la posizione del patrimonio culturale ha rivestito un'elevata funzione identitaria non solo all'indomani dell'unità d'Italia, ma anche in precedenza, all'epoca degli Stati preunitari. Questa è la cornice all'interno della quale dovremmo iniziare a muoverci.

Credo si possa anche affermare che sia prima che dopo l'unità l'azione forte e diretta dello Stato nella tutela di tutto il patrimonio culturale (che implica la proprietà e la gestione pubblica di una sua parte significativa, nonché la sua inalienabilità) ha rappresentato una costante della storia italiana.

In secondo luogo, da qualche tempo a questa parte, non solo in Italia, ma anche all'estero, si insiste molto sul valore economico del patrimonio culturale, il che è del tutto naturale. Ma, ad esempio, con riferimento ai musei è sbagliato considerare tale valore quantificando solo le entrate derivanti dalla vendita dei biglietti. Questo perché – a mio giudizio – è l'indotto del patrimonio culturale che occorre calcolare; in altri termini e tanto per intenderci, tra i tanti aspetti bisognerebbe valutare anche il numero di convegni che a seguito di certe iniziative vengono organizzati in città quali Roma o Firenze. Ciò che conta, infatti, è la ricchezza generata dall'indotto culturale che, tra l'altro, è economicamente molto più rilevante degli introiti diretti perché è distribuita sull'intero tessuto delle città. Questo genere di valutazione non si opera mai, mentre sarebbe molto opportuno farlo.

In terzo luogo, si dice molto spesso – ed è vero – che l'Italia ha una insita capacità di conservazione del patrimonio culturale che è unica in Europa ed è più elevata di qualsiasi altro Paese del mondo. Non credo molto alle statistiche, ma se è vero che il nostro patrimonio culturale è mediamente più ricco di quello di altri Paesi è perché vi abbiamo posto una maggiore attenzione in passato.

Fatta questa premessa, credo sia necessario svolgere una riflessione storico-istituzionale prima di affrontare i problemi attuali: bisogna domandarsi i motivi per cui l'Italia, rispetto ad altri Paesi, abbia conservato maggiormente il suo patrimonio culturale. Ad esempio, della Londra medievale non è rimasto nulla, mentre a Roma è ancora possibile visitare resti appartenenti a tale periodo storico. Il fatto è che in Italia esiste un'antica tradizione, che fa parte dell'identità italiana almeno quanto la lingua che parliamo, rappresentata dalle culture delle città. La cultura italiana della tutela del patrimonio è storicamente la più ricca e avanzata; grazie alle legislazioni post-moderne degli Stati preunitari, ma anche in virtù di

quelle precedenti – mi riferisco ad esempio ai vincoli imposti da appositi «ufficiali dell'ornato» nella Siena o nella Verona del Duecento – il nostro patrimonio si è preservato. Intendo dire che la cura e la tutela della bellezza delle città sono consuetudini molto antiche in Italia. A Roma, ad esempio, nel XII secolo, precisamente nel 1164, si adottarono misure protettive della Colonna Traiana (da parte del Senato di allora, peraltro molto diverso da quello attuale), comminando la pena di morte a chiunque la toccasse. Ciò a dimostrazione della antica tradizione che vige in questo ambito. Ne esiste una ulteriore, che si congiunge con quella della cultura urbana, e che riguarda la legislazione adottata per limitare l'esportazione di opere d'arte. Sotto questo profilo lo Stato Pontificio era all'avanguardia in Italia, seguito dal regno di Napoli e dagli altri Stati italiani che adottarono normative simili. La prima volta in cui in Europa, ma credo anche nel mondo, fu proclamato il principio dell'interesse pubblico di quelli che oggi vengono definiti «beni culturali» fu a Roma, nel 1802, con un editto del cardinale Camerlengo Doria Panfili. Da lì all'editto emanato dal cardinale Pacca nel 1820, che è alla base della successiva amministrazione dei beni culturali dello Stato Pontificio, il passo fu breve, anche se quest'ultimo scende maggiormente nel dettaglio.

Una evoluzione di questo processo, anch'essa peculiarmente italiana, fu la catalogazione attorno alla quale si cominciò molto presto a lavorare, tant'è che il catalogo generale delle opere d'arte fu ipotizzato dal Consiglio dei Dieci a Venezia nel 1773 e a Roma nel 1819; in quest'ultimo caso il catalogo, secondo l'editto Pacca, avrebbe dovuto impedire la rimozione di qualsiasi opera d'arte, persino di quelle possedute dai cardinali. Ciò a dimostrazione del livello di tutela che si era raggiunto, estremamente avanzato rispetto al resto del mondo.

A seguito dell'unità d'Italia fu compiuto un grande sforzo di armonizzazione delle normative dei vari Stati preunitari; in quest'opera il Senato svolse un ruolo molto importante. Soltanto nel 1902 si arrivò alla prima legge, seguita da una serie di altre leggi (che non ripercorro per ragioni di tempo), per giungere infine alla disciplina varata nel 1939 che resta ancor oggi la più avanzata del mondo per quanto riguarda la tutela dei beni culturali. Uno degli aspetti più importanti della citata legge del 1939 è il suo legame con il sistema territoriale delle soprintendenze. Si tratta di un'assoluta peculiarità italiana. Nessun Paese al mondo ha un sistema di tutela dei beni culturali così legato al territorio. In sostanza, le opere che si trovano in una città sono concepite come un insieme e ciò per una chiara ragione storica: basti pensare ai dipinti del Caravaggio esposto nella chiesa di San Luigi dei Francesi, a due passi da qui, e a tutte le altre opere dello stesso autore sparse nelle diverse chiese e nei vari musei di Roma. Il discorso è sempre lo stesso. Ecco perché sono fermamente contrario – ed è uno degli aspetti su cui mi soffermerò più avanti – al provvedimento, adottato dal Governo precedente e purtroppo messo in atto da quello attuale, attraverso il quale, proprio nelle città d'arte più importanti (Roma, Firenze, Venezia e Napoli), si distaccano i cosiddetti poli museali dalle sovrintendenze territoriali. Si tratta di una decisione che si pone in

senso assolutamente contrario rispetto alla tradizione italiana, che considero quindi un grande errore, sul quale non mi spiego la continuità tra un Governo e l'altro.

Un altro elemento molto caratterizzante in questo ambito credo sia rappresentato proprio dalla continuità istituzionale – molto rilevante in mezzo a tantissimi elementi, per fortuna, di discontinuità – tra la legge del 1939 e la Costituzione. Quest'ultima, infatti, stabilendo all'articolo 9 che la Repubblica tutela il paesaggio e il patrimonio storico-artistico della Nazione, non fa altro – e ciò risulta evidente se si vanno a leggere gli atti parlamentari – che adottare lo spirito della legge del 1939, una norma emanata in epoca fascista, recepita tale e quale dalla Repubblica nata dalla Resistenza. Si tratta di un aspetto molto importante proprio perché questa adozione e questo recepimento non erano dovuti a pigrizia o a scarsa sensibilità politica, ma, al contrario, al riconoscimento della estrema conformità della legge del 1939 alla situazione civile ed istituzionale del Paese, tanto che la pure enorme differenza politica tra l'Italia del 1939 e quella della 1946 non rappresentava nulla rispetto all'importanza di questo elemento centrale. Sempre a questo proposito vorrei ricordare che nel Commentario della Costituzione a cura di Giuseppe Branca, e nello specifico alla voce che riguarda il suddetto articolo, scritta dal giurista Fabio Merusi, si sostiene che questa norma non è solo sublimazione della legislazione preesistente alla Costituzione – fra cui la legge del 1939 già citata – ma anzi, è intesa «ad imporre per il futuro una valenza culturale all'intero sviluppo economico e sociale», tanto che lo sviluppo economico «dovrebbe manifestarsi attraverso opere ispirate non soltanto a criteri economicistici, ma anche a valori culturali».

Questa lettura di un commentatore autorevole è diventata ancor più autorevole quando la Corte costituzionale l'ha fatta propria con una sentenza poco citata nel dibattito che si sta svolgendo sulla stampa, ma certamente degne di maggiore attenzione in una sede istituzionale come il Parlamento. Mi riferisco alla sentenza n. 151 del 1986, secondo cui l'articolo 9 della Costituzione sancisce «la primarietà del valore estetico-culturale», che non può essere «subordinato ad altri valori, ivi compresi quelli economici», e pertanto deve essere – il valore culturale – «capace di influire profondamente sull'ordine economico-sociale».

Tale principio viene messo in serio pericolo da ogni considerazione meramente economicistica del nostro patrimonio, e da quella che definirei una tendenza al ribasso – e non perché ritengo che esista un grande vecchio che ispira le perfidie – comune anche ad altri Paesi, che si è andata manifestando negli ultimi anni al di là del colore politico delle maggioranze che si sono susseguite; non vedo infatti differenze di sostanza, ma di quantità e non di qualità. Questa cultura civile e istituzionale cui ho fatto riferimento è stata quindi lentamente, ma con una progressione preoccupante, smantellata in particolare su due fronti. Mi riferisco innanzi tutto alla gestione del patrimonio; al riguardo ho già citato il caso della separazione dei poli museali dalle sovrintendenze delle rispettive città che a mio avviso rappresenta una iniziativa del tutto sbagliata. Il fatto

che sia stata condivisa prima dal ministro Melandri e poi dal ministro Urbani non mi tranquillizza minimamente; anzi, ritengo che questa continuità segnali la supina acquiescenza a quella che considero una vera e propria genuflessione nei confronti di un criterio meramente economicistico e cioè esattamente il contrario di quanto la nostra Costituzione prevede. Un ulteriore elemento di criticità è rappresentato dall'idea di cedere porzioni crescenti della gestione a ditte private. Si tratta di un problema molto complesso che, se non mi verrà espressamente richiesto, non vorrei affrontare nel dettaglio, limitandomi ad accennare ad un aspetto in linea generale, ma anche con molta precisione. Non ho nulla da eccepire e ritengo del tutto possibile che le ditte private svolgano determinati ruoli nell'ambito dei musei o in genere del patrimonio storico-artistico, quali ad esempio la gestione di ristoranti, caffetterie, librerie, e quant'altro. Va però considerato un aspetto – lo sto ripetendo in tutte le sedi ed in ogni maniera – e cioè il cospicuo personale di cui può disporre l'amministrazione italiana dei beni culturali. Si tratta di qualcosa come 20.000 persone, la più grande «macchina» al mondo dedicata a questo tema; non c'è mai stato, infatti, un gruppo così folto di soggetti addetto alla cura del patrimonio culturale. Ebbene, ritengo che se non si ridà funzionalità a questa macchina, non abbia conseguentemente alcun senso cederne alcune porzioni ai privati; intendo dire che il ruolo dei privati deve essere conseguente e non sostitutivo rispetto a una restituzione di funzionalità a questa grande struttura pubblica. Questo, senza entrare ulteriormente nel merito, è in sostanza il punto cardine della mia tesi.

Oltre a quello della gestione dei musei, il secondo importante fronte è costituito dalla alienabilità o inalienabilità del patrimonio pubblico, cui si collega la famosa vicenda – a voi perfettamente nota – della «Patrimonio S.p.a.» e della «Infrastrutture S.p.a.».

In questo caso la mia posizione si distingue da quella di chi è contrario ad alienare anche una semplice «maglia» del patrimonio pubblico; a quanto mi risulta, il patrimonio immobiliare dello Stato è eccessivo e spesso male amministrato e quindi vi è una parte significativa dello stesso che potrebbe essere tranquillamente ceduta e non c'è nessuna ragione perché non lo sia; ritengo però che quella parte non deve essere quella che è caratterizzabile come patrimonio culturale. In tal senso l'elemento che considero contrario all'interesse pubblico, e non solo in questo momento della nostra storia, ma anche per il futuro, è proprio la mancanza, la perdita di distinzione e l'abbattimento della barriera che dovrebbe separare all'interno del patrimonio pubblico demaniale, o indisponibile, la parte che ha interesse culturale da quella che non lo ha.

Due recenti leggi hanno invece abbattuto tale barriera – al momento senza conseguenze disastrose, anche se qualcosa è stato venduto, ma questo succedeva anche prima – e ciò credo che rappresenti un grave errore.

Vorrei ricordare brevemente le due norme cui ho accennato e che voi conoscete benissimo. Mi riferisco in primo luogo alla legge n. 410 del 2001, sicuramente la più pericolosa delle due anche se meno famosa di quella che ha istituito la «Patrimonio S.p.a.»; essa, infatti, nel momento

in cui dispone una ricognizione del patrimonio immobiliare pubblico, affida interamente questa operazione al Ministero dell'economia e delle finanze che la espleta attraverso l'Agenzia del demanio e altre sue articolazioni. Di fatto tale norma prescrive che l'inclusione nelle liste stilate dalla Agenzia del demanio ai fini della ricognizione del patrimonio produca il passaggio dei beni al patrimonio disponibile, e ciò vuol dire che un bene demaniale, una volta inserito in tale lista, diventa disponibile. Tengo a sottolineare che da tutta questa procedura vengono ad essere completamente esclusi il Ministero per i beni e le attività culturali e le sovrintendenze a cui non viene chiesto neanche il parere. Ciò, peraltro, è stato fatto di proposito, ne è prova un articolo del professor Vaciago, favorevole alla suddetta norma, nel quale esplicitamente si dichiara che finalmente è stato eliminato dal gioco il Ministero che prima invece «rompeva le scatole» – perdonate l'espressione – ritardando questo tipo di operazioni.

Torno a ribadire la pericolosità soprattutto di questa norma, perché è sulla base di essa, e non della legge che ha istituito la «Patrimonio S.p.a.» – aspetto che vi è perfettamente noto, ma di cui la maggioranza della stampa sembra non essersi accorta – che sono stati disposti i famosi elenchi pubblicati la scorsa estate nella *Gazzetta Ufficiale*.

La seconda legge, la n. 112 del 2002, agli articoli 7 e 8 prevede la possibilità di cedere la totalità – in teoria – del patrimonio dello Stato a due società per azioni allo scopo istituite, per l'appunto la «Patrimonio S.p.a.» e la «Infrastrutture S.p.a.». Naturalmente conoscete benissimo il meccanismo che presiede a questo tipo di operazioni e quindi la presente non è certo la sede in cui riassumerlo. Vorrei soltanto aggiungere che, rispetto alle dichiarazioni rilasciate immediatamente dopo il varo della norma dai Ministri interessati ed in generale dal Governo – anche in risposta alla preoccupatissima lettera del Presidente della Repubblica che ha accompagnato la firma di questa legge – secondo cui non si aveva l'intenzione di vendere il Colosseo, sento il dovere di rispondere che ne sono molto lieto ma che questa rassicurazione non basta. Il problema, infatti, non è quello di vendere o meno il Colosseo, bensì la necessità di considerare che il Colosseo fa comunque sistema con tante altre piccole realtà che vanno conservate. Sotto questo profilo, negli ultimi tempi, in conseguenza di svariate raccolte di firme, articoli, giornali, libri e dichiarazioni pubbliche – che peraltro hanno avuto un carattere assai trasversale di cui mi rallegro, essendo state espresse sia da membri dell'opposizione, che della maggioranza e nello specifico mi riferisco al vice presidente del Senato, senatore Fisichella – il Governo ha manifestato l'intenzione di correggere il tiro. In particolare, il ministro Urbani ha dichiarato più volte l'intenzione di riaffermare il principio dell'inalienabilità del patrimonio culturale pubblico, anche se non ha mai esplicitamente ammesso che le leggi citate siano state un errore. Ritengo, inoltre, straordinariamente importante la dichiarazione resa dal CIPE nello scorso mese di dicembre, che fissa paletti molto precisi, ribadendo il principio dell'inalienabilità del patrimonio culturale dello Stato. Mi corre l'obbligo di ricordare, al riguardo, come non fosse previsto nel decreto originario del mese di aprile un coin-

volgimento del CIPE nella questione della società «Patrimonio S.p.A.» e che ciò avvenne solo per merito del Parlamento.

Considero, inoltre, molto positive le dichiarazioni rese dal Ministro per i beni e le attività culturali, nonché, in parte, quelle del ministro Tremonti e, successivamente, quelle del CIPE che hanno avuto carattere di maggiore ufficialità. Esse rappresentano tutto uno sviluppo molto positivo della vicenda, anche se sono del tutto insufficienti dal momento che – a mio avviso – una legge si corregge con un'altra legge e non solo con buone intenzioni o parole. Come ho avuto occasione di ribadire a varie persone, tra cui lo stesso ministro Urbani, sono fermamente convinto del fatto che nessuno deve poter mai comprare nulla di rilevante del nostro patrimonio culturale. Quello che però desidero ricordargli è che egli non sa chi sarà il prossimo Ministro per i beni culturali; nessuno lo sa, nemmeno il Ministro dell'economia. Per cui intravedo nel ruolo esorbitante del Ministero dell'economia (che, di fatto, ha assunto su di sé questioni appartenenti al Ministero per i beni culturali senza che al suo interno se ne fossero sviluppate le competenze) un rischio per il futuro. L'opportunità di apportare correzioni mediante la legge a mio avviso esiste – come ho scritto più di una volta – soprattutto in relazione alla legge delega a voi ben nota. In forza di essa il Governo è delegato di fatto ad emanare *ex novo* le leggi di tutela di questa Repubblica. Esiste – come è noto – la commissione nominata dal ministro Urbani e presieduta da Gaetano Trotta che sta lavorando ad un nuovo progetto. Si tratta di un'occasione straordinariamente importante.

Da ultimo faccio presente ai membri della Commissione che ho avuto modo di incontrarmi varie volte con il ministro Urbani che, dopo aver letto il mio libro, ha espresso tale volontà. Egli infine ha avanzato la proposta, che ho condiviso pienamente, di costituire un Consiglio scientifico per la tutela dei beni culturali, nell'ambito del quale sono stati nominati esperti in materia di salvaguardia del patrimonio artistico tra i quali: il professor Paolucci, soprintendente speciale per il polo museale di Firenze; il professor Louis Godart, accademico dei Lincei e consigliere per la conservazione del patrimonio artistico del Presidente della Repubblica; il professor Giacomo E. Vaciago, professore ordinario di politica economica presso l'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano e il professor Giuseppe De Vergottini, professore ordinario di diritto costituzionale presso l'università di Bologna. Ho accettato di far parte di questo Consiglio – che peraltro si riunirà per la prima volta oggi alle ore 16 – nella convinzione che il ministro Urbani intenda utilizzare l'opportunità della legge delega per rivedere l'intera materia.

Non saprei giudicare se dal punto di vista economico sia giusto o meno vendere un eventuale condominio del 1952 che appartenga allo Stato. Questo è un problema che non mi riguarda. Ciò che a me interessa è che venga stabilita una chiara distinzione tra quello che costituisce il patrimonio culturale e quello che non ne fa parte. Su questo punto il suggerimento che ho dato personalmente al ministro Urbani e che ripeterò nella riunione che si svolgerà tra circa un'ora è quello di procedere preliminarmente per fare

in modo che con la nuova legge non siano più consentite certe abbreviazioni di percorso che «tagliano gli angoli», per cui il Ministro dell'economia può stilare le sue liste in base alle quali automaticamente avviene il trasferimento di un bene tra quelli rientranti nel patrimonio disponibile. Questo mi sembra un modo di procedere francamente brutale, contrario all'interesse del Paese e del futuro delle nuove generazioni. Quello che suggerisco, invece, è che si proceda ad una ricognizione del patrimonio di proprietà pubblica, ma che a condurla non siano il Ministero dell'economia o l'Agenzia del demanio, ma piuttosto il Ministero per i beni e le attività culturali con le sue strutture (o quanto meno congiuntamente ad esso), eventualmente con l'apporto di forze nuove. Vi sono decine di migliaia di laureati in beni culturali che potrebbero essere impiegati in tali compiti. Per misteriosissime ragioni, infatti, si è sparsa la falsa notizia che chi si laurea in questa disciplina troverà un posto di lavoro; pertanto, tra i tantissimi ragazzi disoccupati alcuni potrebbero essere impiegati a monitorare provincia per provincia o soprintendenza per soprintendenza tutto il patrimonio immobiliare dello Stato. Personalmente suggerirei una suddivisione dei beni in tre fasce: beni che senza il minimo dubbio sono di amplissimo interesse culturale (ad esempio il Pantheon, che è certamente un bene demaniale e che nessuno mai potrebbe immaginare di acquistare); beni che sono di nessun significato culturale (l'eventuale condominio del 1952, cui facevo prima riferimento), ed infine beni il cui interesse storico-artistico va verificato e discusso. Se nel giro di alcuni anni fosse disponibile tale suddivisione, è chiaro che la fascia intermedia diverrebbe la vera zona grigia su cui lavorare. E questo senza ricorrere – desidero precisarlo – a quelle procedure di catalogazione messe a punto dall'Istituto centrale per il catalogo e la documentazione, preziosissimo braccio operativo del Ministero, che però dispone di *standard* di catalogazione così elevati che per catalogare, ad esempio, tutte le opere presenti in questo palazzo impiegherebbe non meno di 15 anni, ammesso che non l'abbiano già fatto.

Allora è chiaro che questa operazione non può essere effettuata in funzione di eventuali vendite sulla cui opportunità non giudico, in tal senso rinviando a persone più competenti del sottoscritto. Se quindi è necessario e positivo per lo Stato – e non nei prossimi sei mesi, ma nel lungo periodo – che una parte del suo patrimonio sia venduta, ciò deve avvenire non contestualmente all'operazione di ricognizione, ma successivamente ad essa. Infatti, l'idea che la ricognizione produca il passaggio dal patrimonio indisponibile o demaniale a quello disponibile, mi sembra francamente sbagliata. Concludo con una notazione di speranza ed una di preoccupazione. La prima è rappresentata dai segnali positivi che vengono dalle decisioni del CIPE e del ministro Urbani e dalla nomina di questo Consiglio scientifico per la tutela dei beni culturali cui accennavo prima, che deve ancora cominciare la sua attività e a cui mi rallegro di partecipare, giacché mi consente di offrire un contributo anche in una sede ufficiale, oltre che attraverso i giornali.

Quanto alla preoccupazione posso dire che fino a quando non verrà posto, mediante legge, un argine alle brecce – analogamente aperte per

legge – non potrò essere tranquillo sia come cittadino che come studioso della materia.

PRESIDENTE. Ringrazio sentitamente il professor Settis per aver esplicitato le sue considerazioni e preoccupazioni per altro largamente, se non unanimemente, condivise da questa Commissione. Si tratta di preoccupazioni emerse più volte nell'ambito della nostra discussione e che, se pure con accenti diversi, abbiamo provveduto a sottoporre allo stesso ministro Urbani. Abbiamo iniziato la presente indagine conoscitiva anche sulla spinta di queste preoccupazioni; il fatto che esistano dei beni dello Stato che oggi potrebbero essere tranquillamente alienati, è un fatto che tocchiamo con mano viaggiando nel nostro Paese, ma in tal caso non ci si riferisce a beni di interesse culturale, ma semplicemente a beni. Auspico quindi che il suo nuovo incarico, nell'ambito del Consiglio scientifico per la tutela dei beni culturali – la cui prima riunione avrà luogo alle ore 16 di oggi – possa essere foriero di risultati veramente significativi per il nostro Paese, in considerazione anche della sua proposta che giudichiamo condivisibile; come infatti non essere d'accordo rispetto alla necessità di suddividere il nostro patrimonio in fasce di interesse. Del resto, a fronte di beni che per la loro importanza non possono essere considerati di proprietà del nostro Stato, ma addirittura dell'intera umanità e che quindi come tali vanno salvaguardati, ve ne sono altri il cui valore va valutato caso per caso e altri ancora che, laddove il ministro Tremonti lo ritenesse opportuno, potrebbero essere tranquillamente alienati anche per salvaguardarli da una situazione di incuria ed abbandono a cui molto spesso sono condannati.

Le sue considerazioni, in tal senso, si pongono in perfetta sintonia con questo ramo del Parlamento e nello specifico con questa Commissione.

TESSITORE (*DS-U*). Signor Presidente, di fronte all'importanza dell'appuntamento cui il professor Settis è chiamato oggi a partecipare, taglierò molte delle considerazioni che avrei voluto svolgere e che scaturiscono dalle interessanti questioni poste, per soffermarmi solo su due aspetti che costituiscono a mio avviso i punti centrali della sua esposizione e su cui mi preme avere, se pur brevemente, un'opinione.

Mi riferisco in primo luogo a quanto il professor Settis ha con molta chiarezza sottolineato, ossia la necessità di definire un sistema; in tal senso mi è sembrata di particolare rilevanza l'osservazione secondo cui paradossalmente non risulterebbe tanto importante garantire la non vendita del Colosseo, quanto il rapporto che quest'ultimo ha con una serie di altri beni minori. Questa affermazione mi conduce alla seconda questione, che ritengo altrettanto centrale, sulla quale, nella consapevolezza della sua rilevanza, vorrei sentire l'opinione del nostro ospite. Giustamente il professor Settis ha sottolineato l'opportunità di distinguere tra il bene culturale vero e proprio e il condominio del 1952 da lui portato ad esempio. Quest'ultimo ovviamente consente una facile distinzione rispetto al bene culturale, ma a questo punto la questione diventa stabilire che cosa sia un bene culturale e al riguardo credo possano insorgere dei problemi. Mi rial-

laccio alle osservazioni iniziali dell'intervento del professor Settis che credo costituissero l'elemento cardine e non soltanto il punto di partenza della sua esposizione; mi riferisco a quando ci ha parlato del valore identitario di questi beni, che evidentemente è un fatto storico e, come tale, evolutivo. Ebbene, in questa ottica, paradossalmente il condominio del 1952 potrebbe diventare un bene culturale e un bene identitario. Naturalmente ciò non sta a significare che niente possa essere venduto, anche perché è la stessa storia che ci racconta che molti beni sono stati venduti o, in qualche modo, distrutti perché ritenuti di poca rilevanza.

Il professor Settis nella sua esposizione ha evidenziato un altro importante aspetto sul quale andrebbe richiamata l'attenzione non soltanto dei soggetti competenti, ma anche del grande pubblico; secondo il nostro ospite l'immenso patrimonio del nostro Paese non ci sarebbe pervenuto per dono divino, ma proprio perché il Paese, grazie alla sua variegata configurazione, è riuscito a conservarlo meglio. Questo mi sembra un elemento di grande rilievo, a fronte del quale si tratta allora di stabilire se oggi, in questa situazione e nell'attuale dimensione normativa, abbiamo la capacità di proseguire in una tradizione che evidentemente ci ha consentito di ottenere questi risultati.

COMPAGNA (*UDC*). Signor Presidente, mi richiamo anch'io a questa tradizione che il professor Settis nella sua esposizione ha sottolineato, ricordando la linea di continuità che esiste da quasi un secolo e mezzo – che va dal cardinale Pacca alla legge del 1939 (la cui formulazione giuridica risale a Santi Romano) – nell'ambito della quale si osservava una straordinaria coincidenza con la rete territoriale di quel grande istituto rappresentato dalle sovrintendenze, figlio dell'Italia liberale intesa nel senso migliore del termine, tant'è che la legge del 1939 è solo cronologicamente attribuibile all'Italia fascista.

Nella sua esposizione ho però avuto la sensazione di una maggiore reticenza rispetto a quello che considero un assoluto disastro della nostra pubblica amministrazione e della sua identità tecnico-scientifica verificatosi nell'intervallo di tempo che va dal varo del decreto del Presidente della Repubblica n. 805 del 1975, istitutivo del Ministero per i beni culturali (nato dalla convergenza di alcuni rami delle amministrazioni) e il recente provvedimento ereditato dal ministro Urbani (legge n. 410 del 2001), che chiude l'esperienza del Governo di centro-sinistra e da cui lo strumento del Ministero è uscito completamente snaturato. Quest'ultimo, infatti, pur sopravvivendo alla «regionalizzazione bassaniniana», assume però tutt'altra natura considerato che viene ad essere completamente sgominata quella rete di grande prestigio tecnico-scientifico formata sia dal Consiglio nazionale dei beni culturali e dai comitati di settore (previsti dal decreto del Presidente della Repubblica n. 805) sia da quelli che definirei i gloriosi Consigli superiori. Faccio questa affermazione al di fuori di ogni retorica, dal momento che si trattava di una amministrazione nella quale l'autonomia scientifica era veramente presidiata al più alto livello.

In tal senso mi è parso anche un po' fuori posto il richiamo alle decine di migliaia di laureati che lavorerebbero nell'amministrazione dei beni culturali; infatti, professor Settis, ho l'impressione che negli ultimi 25 anni questa amministrazione – mi riferisco agli archivi, alle biblioteche e alle sovrintendenze – ha istituzionalmente abdicato all'espletamento di concorsi e quindi alla possibilità di reclutamento tecnico-scientifico del proprio personale. Ripeto, non si effettuano concorsi in nessuna area di questa amministrazione, il che evidentemente ha determinato delle conseguenze a cascata che non sono casuali.

In conclusione, non si può che affermare che lo strumento di cui Veltroni e la Melandri hanno battezzato le magnifiche sorti progressive, consegnandolo al generoso professor Urbani, rappresenta in realtà una violenta inversione di tendenza rispetto alla storia da lei tracciata.

SETTIS. Sono d'accordo.

COMPAGNA (UDC). E allora, se è d'accordo con questa diagnosi, converrà con me sul fatto che occorre ridisegnare i confini. Ciò non toglie che desidero rivolgere i migliori auguri al nuovo organismo e all'esercizio della delega. A parlarle è, infatti, uno dei federalisti più moderati e, per usare un tono amichevole, dei centralisti più nostalgici e nella mia prospettiva non ha avuto nessun senso far resistere il Ministero dei beni culturali all'attacco del «carro armato bassaniniano» nella scorsa legislatura.

Queste, dunque, sono le linee intorno alle quali occorrerebbe operare una scelta. Non ha senso un'amministrazione autonoma per i beni culturali che negli ultimi 30 anni non è stata capace di bandire un concorso e che, anzi, vi abdica per una serie di leggi e raccomandazioni sindacali che fanno riferimento all'architettura varata alla fine della scorsa legislatura.

Personalmente tenderei invece a sdrammatizzare il problema relativo ai beni di cui lei ha sottolineato il valore identitario e quelli che invece si considerano alienabili. Mentre interveniva il senatore Tessitore mi è tornato alla mente il pensiero di un volenteroso collaboratore del «Corriere della Sera» di una ventina di anni fa, precisamente dell'ambasciatore Ducci, il quale fu coperto di contumelie, peggiori di quelle con le quali Sgarbi ha aggredito il ministro Urbani, per aver lanciato l'idea di alienare almeno tutto ciò che si trovava in deposito. Gli fu dato – giustamente – del «barbaro» perché per gli studiosi ha valore soprattutto quello che è in deposito rispetto a ciò che è esposto.

Ebbene, ritengo che da questo punto di vista non sia difficile individuare vincoli istituzionali, mentre è difficilissimo, e soprattutto non all'ordine del giorno, individuare i paletti necessari a realizzare un'amministrazione dei beni culturali alla Massimo Severo Giannini.

ACCIARINI (DS-U). Professore, anche io le rivolgo i più sinceri auguri per il suo lavoro, importante e necessario, del quale avvertiamo tutti l'urgenza.

Non intendo aprire una polemica sulla diversa gestione del problema che si è avuta in passato o si avrà in futuro, perché oltre a risultare sterile rischierebbe di sminuire il valore della presente indagine conoscitiva. Desidero però soffermarmi sull'aspetto economico della vicenda. Premesso che è possibile che il sovrapporsi nel tempo delle varie norme abbia creato qualche difficoltà di coordinamento in questo ambito, ritengo tuttavia ragionevole l'equilibrio raggiunto con la riforma del Titolo V della Costituzione in tema di competenze legislative in materia di tutela dei beni culturali e mi assumo tutta la responsabilità di questa affermazione. Dal punto di vista costituzionale credo, infatti, che sia possibile condurre un buon lavoro se si circoscrive il ragionamento all'interno della griglia che lei ci ha suggerito e che attiene alla suddivisione dei beni in tre fasce.

Se si affronta però nello specifico il problema della tutela, che il decreto legislativo n. 112 del 31 marzo 1998 definisce come ogni attività diretta a riconoscere, conservare e proteggere i beni culturali e ambientali, ci si accorge che, mentre ci si attarda a puntualizzare le definizioni, nel frattempo la tutela «scorre». Intendo dire che in questo ambito è essenziale affrontare in maniera specifica il tema dei costi della tutela dei beni e da questo punto di vista il discrimine tra un tipo di gestione ed un'altra sta proprio nella scelta tra il considerare o meno la tutela anche in termini di spesa da iscrivere in bilancio.

Altrettanto fondamentale è affrontare il tema dei costi della tutela rispetto alle problematiche di carattere giuridico e istituzionale. Da questo punto di vista già a partire dalla prima manovra finanziaria varata da questo Governo abbiamo giudicato grave l'assenza nel dibattito di una valutazione circa l'esigenza di quantificare le risorse finanziarie necessarie per tutelare al meglio i beni culturali e mi sto riferendo a quelle risorse che complessivamente la collettività italiana decide di destinare a tal fine. E' ovvio che non tutto ciò che appartiene allo Stato debba essere conservato; tuttavia, il mio timore è che la discussione, suddividendosi in canali paralleli, perda di vista le scelte che questo Governo è disposto a compiere per rafforzare gli strumenti della tutela. Questo mi sembra un importante quesito al quale dobbiamo dare risposta.

Pertanto, nel rinnovare al nostro ospite gli auguri per il suo importantissimo lavoro, mi permetto di sottolineare la necessità di riportare la nostra attenzione su quanto il Governo sta attuando in questo ambito, perché se è grave pensare ai beni culturali solo in termini di cassa, lo è altrettanto non stanziare le risorse necessarie alla loro tutela.

D'ANDREA (*Mar-DL-U*). Desidero anch'io unirmi ai ringraziamenti che sono stati rivolti al professor Settis non solo per la sua esposizione, ma anche per il modo con cui anima il dibattito sulla tutela e la valorizzazione dei beni culturali.

Non condivido il giudizio *tranchant* del senatore Compagna circa l'efficienza dell'amministrazione dei beni culturali e, nello specifico, per quanto riguarda la politica delle assunzioni in questo ambito; poiché tale giudizio è stato manifestato più volte, suggerirei peraltro al Presidente

della Commissione di richiedere al Ministero per i beni e le attività culturali i dati relativi alle assunzioni cui ha provveduto il Ministero stesso nell'ambito dello scorso quinquennio, da cui si evincano i livelli retributivi e di inquadramento del suddetto personale. Spero che, prendendo visione di tali dati, il senatore Compagna possa verificare che non è vero che non sono stati espletati concorsi per assumere personale con inquadramento medio-alto. Da questo punto di vista, il problema è un altro e cioè quello che mi appresto a sottoporre all'attenzione del professor Settis. Se possibile, gradirei infatti conoscere una sua opinione sul livello di preparazione degli addetti impegnati nella attività di tutela e restauro; vorrei sapere cioè se giudica questo personale adeguato rispetto alla necessità di dare sistema all'iniziativa – pubblica o privata che sia – che ha luogo nel campo dei beni culturali anche rispetto al passato. Credo che questo rappresenti uno dei nodi fondamentali da affrontare che, tra l'altro, si ricollega sia alla polemica riguardante la riforma universitaria, sia al provvedimento in materia di formazione dei cosiddetti restauratori.

Sono anch'io d'accordo sulla inopportunità di slegare la gestione museale dal quadro di tutela delle sovrintendenze e non è con intenti polemici che tengo a sottolineare che a quanto mi consta non esiste nessun atto dei precedenti Governi del Centro-sinistra che proceda in tale direzione. Ricordo che abbiamo adottato un provvedimento con il quale sono stati nominati dei sovrintendenti regionali e dei sovrintendenti di settore, ma nessun sovrintendente speciale museale. Dico di più, era nostra intenzione nominarne cinque i quali avrebbero però dovuto garantire – analogamente a quanto avviene presso la sovrintendenza di Pompei – l'esercizio di una competenza relativa sia al territorio che all'istituto museale. Ciò proprio perché anche personalmente ritengo che la scelta di attribuire la guida di una sovrintendenza a persona diversa da quella a cui viene affidata la direzione di un museo – che verrebbe così ad essere sottratto alla competenza della sovrintendenza – rischi di rompere quella unità gestionale e culturale che invece è il modello vincente del nostro Paese. Al riguardo si potrebbe semmai discutere – e in proposito vorrei conoscere il parere del professor Settis – delle esigenze di autonomia gestionale dei musei e cioè della possibilità che i capitoli di spesa, che i musei utilizzano per la gestione dell'istituto museale, non siano totalmente dipendenti da quelli delle sovrintendenze, considerato che talvolta questi finiscono per essere residuali rispetto alle cosiddette spese di funzionamento. Ma questo è un problema diverso da quello della separazione tra le sovrintendenze e le direzioni o gestioni dei musei.

SETTIS. Vorrei rispondere in un ordine leggermente diverso da quello in cui sono stati svolti gli interventi. Tratterò quindi prima gli aspetti singoli per poi affrontare quelli di carattere più generale. Ho fatto riferimento al condominio del 1952 indicando questa data precisa non a caso. Infatti, nella selva di norme esistenti in questo ambito, che vanno dalla legge ordinaria agli articoli del codice civile, ne esiste una assurda che attribuisce a tutti gli immobili con più di cinquant'anni una presunzione di valore

culturale, a meno che non si dimostri il contrario. Questo è un elemento che ha creato una serie di problemi che vanno risolti. Ciò premesso, rispondendo al senatore Tessitore, vorrei fare presente che non è la data a determinare il significato culturale di un bene, per accertare il quale occorre la responsabilità di un giudizio di merito che si ottiene soltanto attraverso una ricognizione effettuata da esperti.

La seconda questione, marginalmente toccata dal senatore Compagna, riguarda i depositi dei nostri musei. Vorrei soltanto sottolineare velocemente che una delle più straordinarie e aggiungo divertenti leggende del nostro Paese, cui talvolta fanno riferimento anche persone competenti, riguarda la grande vastità dei depositi dei musei italiani, quasi come se gli altri musei del mondo non l'avessero. Chi sostiene questa tesi evidentemente non conosce i depositi ad esempio del *Louvre* o del *Metropolitan Museum*. Tutti i musei per definizione hanno un deposito; non si tratta allora di discutere della loro vastità, ma di capire che cosa siano. Oltre al deposito vi è un altro elemento cui si pensa meno e che invece andrebbe tenuto presente; mi riferisco a quello che nel mio libro ho definito il «patrimonio latente», con ciò riferendomi alla presenza in moltissime città e palazzi di beni culturali che non si vedono, tant'è vero che periodicamente vengono effettuate nuove scoperte.

Quanto al livello di preparazione dei quadri a mio avviso sarebbe utile effettuare una comparazione che sia con il passato – mi riferisco all'epoca in cui ero studente – sia con il presente valutando i livelli raggiunti negli altri Paesi. Personalmente ho diretto per sei anni il *Getty Research Institute for the History of Art and the Humanities* di Los Angeles, il più grande istituto di storia dell'arte del mondo e da questo osservatorio privilegiato ho avuto la possibilità di individuare degli elementi di comparazione e di confronto a fronte dei quali ho potuto constatare che gli storici dell'arte e gli archeologi italiani sono senza dubbio tra i migliori del mondo e questo vale anche per le giovani generazioni. Non sarà più possibile garantire questi livelli fra dieci anni se non verrà però modificata la legge di riforma dei cicli universitari, norma che ha perversamente distinto i due indirizzi «beni culturali» e «lettere»; in tal senso, nell'ambito della commissione nominata dal ministro Moratti e presieduta dal professor De Maio, di cui faccio parte, ho suggerito di rivedere questo aspetto giacché considero una perversione assoluta il fatto che vi siano persone che si specializzano in archeologia sapendo però pochissimo di storia e letteratura o viceversa. Se non si provvederà in questa direzione credo che rischieremo di perdere quello che se non può essere definito un primato morale e civile è comunque una posizione privilegiata di cui certamente gli italiani, grazie alla loro formazione, godono. Tant'è che i miei allievi quando cercano lavoro all'estero lo trovano rapidamente proprio perché la loro formazione è molto più ampia ad esempio di quella acquisita dai loro colleghi americani. Sarebbe quindi importante non rinunciare a quello che è un patrimonio nazionale ed è per questo motivo che sottolineo la mia preoccupazione al riguardo.

Quanto ai poli museali, mi dispiace dover ribadire quanto detto precedentemente; infatti, il provvedimento che istituisce i poli museali è stato varato dal ministro Melandri e successivamente applicato dal ministro Urbani. Nel mio libro ho anche ironizzato a questo proposito, chiedendomi come mai il ministro Urbani avesse ritenuto di condividere questa scelta pur a fronte di un cambiamento politico così forte, e quindi ipotizzando che si fosse trovato già le carte sul tavolo.

Approfitto dell'argomento per sottolineare che, al di là dell'appartenenza politica – ovviamente quando debbo votare so per chi votare e di conseguenza mi esprimo in una certa maniera e non in un'altra – di fronte a un problema come questo il mio approccio non è mai quello di schierarmi a destra o a sinistra, anzi, spero di non offendere nessuno se affermo che di questo non me importa rigorosamente nulla. Mi interessa invece guardare ai problemi in maniera professionale e quindi esplicitare quelle che a mio avviso sono le iniziative da intraprendere; poi se queste vengono attuate dalla destra va bene, se le adotta la sinistra per me va meglio ma, ripeto, se è la destra a farlo per me va bene lo stesso, l'importante è che comunque vengano fatte.

Quanto alla mia reticenza – così è stata definita dal senatore Compagna – sul disastro della nostra amministrazione, vorrei fare presente che non si tratta di reticenza bensì di rispetto dei tempi della Commissione, tant'è che su questo argomento nel mio libro spendo molte pagine. In base alla mia esperienza posso dire che quello della pubblica amministrazione è un disastro voluto dall'alto, e non per ragioni legate alla perfidia di qualcuno, né perché i Ministri che si sono succeduti siano stati «cattivi», ma all'inerzia che ha caratterizzato la gestione di questo settore. Mi riferisco ad esempio al fatto che pur essendovi molti posti scoperti nelle sovrintendenze, il Ministero non ha provveduto a fare concorsi; sono decenni che non si assume e questa è una situazione che trova origine molto indietro nel tempo anche rispetto ai governi di Centro-sinistra. Mi sembra di ricordare che nel ventennio che va dal 1980 al 2000 in Italia siano stati assunti 11 archeologi; probabilmente se ne assumono di più al *Metropolitan Museum* in sei mesi! Non credo però che la disastrosa situazione della pubblica amministrazione debba portare ad un suo smantellamento, ma innanzi tutto a chiedersi la ragione per cui in altri settori invece funzioni; perché, ad esempio, l'università o altri Ministeri, anche se con dei problemi, tuttavia operano meglio? Credo che se le prefetture o la polizia funzionassero come i beni culturali saremmo circondati da borseggiatori in questa stessa aula! C'è stata una gestione che deve essere analizzata per comprendere le ragioni di queste difficoltà proprio al fine di riportare l'amministrazione pubblica a condizioni di funzionalità. Perciò ritengo che il mio richiamo alle migliaia di laureati non sia assolutamente fuori posto, ma, al contrario, del tutto necessario. Lo stesso Stato che incoraggia i giovani ad iscriversi a corsi di laurea in beni culturali e poi per 20-25 anni non indice nessun concorso dimostra una mancanza di coordinamento. E ci tengo a precisare che il mio non vuole essere un rimprovero a nessun Governo in particolare, visto che lo hanno fatto tutti.

Un problema certamente importante e da approfondire che è stato sottolineato è quello relativo ai costi della tutela e alla necessità che lo Stato se ne faccia carico. A mio avviso occorre ragionare in termini di convinzione del valore sociale, civile e politico del patrimonio culturale del nostro Paese, quindi in termini di investimento produttivo la cui capacità di ritorno economico non risiede solo nella vendita dei biglietti dei musei. Domandatevi ad esempio il motivo per cui in Inghilterra non si paghi il biglietto per entrare al *British Museum* e nemmeno al *Getty Museum* di Los Angeles.

PRESIDENTE. Non si paga nemmeno per entrare nelle nostre città, mentre a Londra si comincia a pagare.

SETTIS. In ogni caso, negli Stati Uniti – la realtà che meglio conosco – un museo che con la vendita delle magliette, dei biglietti e dei *ticket* dei parcheggi riesce a ripianare un quarto del suo bilancio è considerato di grande successo e il suo direttore riceverà un aumento di stipendio.

Infine tra le mie reticenze – che tali non sono – e tra i punti che ho tralasciato ve n'è uno molto delicato, che è stato sfiorato da alcuni interventi e che riguarda il rapporto tra Stato, Regioni ed enti locali (nuovo Titolo V della Costituzione). Si tratta di un tema che richiederebbe un'altra audizione per essere approfondito. Da questo punto di vista ricordo solo che il modo con cui tale problema è stato affrontato in questo momento in Italia non è convincente perché ritengo che la sequenza tutela-conservazione-gestione-valorizzazione sia unica e che spezzettarla sia straordinariamente pericoloso. Tutte queste attività hanno come fondamento comune il principio della conoscenza.

Quanto alle proposte concrete, ho provato ad elencarle nell'articolo citato all'inizio del mio intervento e poiché si tratta di poche pagine penso sia utile diffonderlo ai membri della Commissione. In tale articolo si dice molto chiaramente qualcosa sul disastro della pubblica amministrazione che lo Stato ha il dovere di riparare e di non considerare come un fatto acquisito. Il disastro è opera dello Stato e quest'ultimo deve rimediare al danno che esso stesso ha compiuto.

PRESIDENTE. Professore, la ringraziamo del suo intervento. Non possiamo non convenire con la sua affermazione secondo cui il bene culturale non può essere considerato esclusivamente dal punto di vista della ricchezza economica che produce; esso è già di per sé una ricchezza e deve essere solo conservato e reso fruibile.

Dichiaro conclusa l'audizione e rinvio il seguito dell'indagine conoscitiva ad altra seduta.

I lavori terminano alle ore 15,50.

